



Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

Henri Barbusse

Le parolacce

Utopie / 07
Cittadinanza Europea

La BIOGRAFIA

Henri Barbusse (1873-1935) – Scrittore e attivista politico francese, esordì nel 1895 con la raccolta di poesie *Pleureuses* e nel 1908 pubblicò il romanzo naturalista *L'Enfer*. Il successivo romanzo *Le Feu. Journal d'une Escouade* ebbe un vasto successo e gli valse il premio Goncourt. Nel 1919 fondò l'associazione pacifista di orientamento marxista Clarté e nel 1923 aderì al Partito Comunista Francese. Visse poi in Unione Sovietica e dedicò una biografia a Stalin.

IL TESTO

Pubblicato nel 1916 e basato sull'esperienza del fronte del suo autore Henri Barbusse, *Le Feu* ebbe grande risonanza e valse a Barbusse il Premio Goncourt. Il romanzo racconta di un gruppo di *poilus* – i soldati semplici francesi – sul fronte occidentale. «Les Gros Mots» («Le parolacce»), che qui riproponiamo, è il capitolo centrale del romanzo, dove il narratore, figura dell'autore, rivendica il proprio compito di verità e testimonianza attraverso la letteratura.

Le parolacce

di

Henri Barbusse

con un'introduzione di

Stefano Ballerio



© 2015 Fondazione Giangiacomo Feltrinelli

Via Romagnosi 3, 20121 Milano (MI)

www.fondazionefeltrinelli.it

ISBN 978-88-6835-210-3

Prima edizione digitale luglio 2015

Tutti i diritti sono riservati. Nessuna parte di questo volume può essere riprodotta, memorizzata o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo elettronico, meccanico, in disco o in altro modo, compresi cinema, radio, televisione, senza autorizzazione scritta dalla Fondazione. Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.

Henri Barbusse, *Le Feu. Journal d'une Escouade*, Paris, Flammarion, 1917.

A cura di Stefano Ballerio.

Segui le attività di Fondazione Giangiacomo Feltrinelli:



facebook.com/fondazionefeltrinelli



twitter.com/Fondfeltrinelli

UTOPIE

Introduzione

Nel capitolo del romanzo *Le Feu. Journal d'une Escouade* (1916) che qui riproponiamo – «Le gros mots» – il *poilu* Barque vede il narratore impegnato a scrivere le proprie note e lo interroga sul linguaggio che userà per rendere i discorsi della truppa:

«[...] Si tratta di questo: se nel tuo libro fai parlare i soldati di truppa, li farai parlare come parlano, o gli darai una ripulita? Le parolacce, voglio dire. Perché in fondo, sì, anche se siamo molto uniti e cerchiamo di non litigare, non si è mai visto che due *poilus* aprissero la bocca per un minuto senza dire un mucchio di cose che i tipografi non vorrebbero tanto stampare. E allora come si fa? Se non le scrivi, il tuo ritratto non sarà fedele: sarebbe come se ci dipingessi senza mettere uno dei colori più vivaci dove invece c'è... Solo che di solito non si fa». «Metterò le parolacce al loro posto, vecchio mio, perché è la verità». «Però, di' un po', se ce le metti, quelli del tuo mondo non diranno che sei un maiale, fregandosene della verità?». «È probabile, ma lo farò lo stesso, senza pensare a quella gente».

La domanda di Barque solleva innanzitutto il problema del realismo della rappresentazione e ci porta su un terreno, quello della resa mimetica del discorso dei personaggi come modo per coglierne l'identità personale, culturale e sociale, che i romanzieri avevano cominciato a esplorare sistematicamente già nella stagione del primo realismo ottocentesco (il nome di Balzac, con la sua capacità di descrivere le «specie sociali» anche attraverso i loro usi linguistici, torna subito alla mente). Nella narrativa di guerra, tuttavia, l'intenzione di rappresentare realisticamente i fatti si connota subito per la funzione di testimonianza alla quale risponde e

contribuisce. I romanzieri che raccontano la prima guerra mondiale sono spesso, come Barbusse, uomini che l'hanno vissuta e che ne danno testimonianza a coloro che invece non l'hanno vissuta: i posteri, forse, ma prima ancora i civili e i militari che non hanno conosciuto la prima linea. Testimoniare significa rendere l'esperienza vissuta del fronte e cioè offrire ai lettori un testo tramite il quale anch'essi possano riviverla. Ciò richiede un linguaggio capace di questa mediazione e, poiché la guerra è orrore – sangue, fango, corpi mutilati, escrementi, putrefazione: tutte cose che appunto ritroviamo nel romanzo di Barbusse –, il linguaggio che la racconta deve nominare le forme di quell'orrore. Nel passo citato le parolacce non sono che un modo per alludere, su un registro comico, all'esigenza di rappresentare l'orrore veridicamente.

Il riferimento ai «types de ton bord» – «quelli del tuo mondo» – che potrebbero storcere il naso evoca però altri due rapporti problematici: quello con i civili, e soprattutto con i civili borghesi, e quello con la critica nella sua funzione di custode della tradizione. Il linguaggio di Barbusse non susciterà l'ostilità o la censura dei lettori letterati o borghesi? Di fronte a questo dubbio insinuato da Barque, la risposta del narratore richiama il dantesco «lascia pur grattar dov'è la rogna»: nel rifiuto di un linguaggio realistico nel senso accennato, suggerisce il narratore, si dovrebbe cogliere non tanto repulsione, quanto la negazione ipocrita della realtà della guerra, che molti borghesi hanno voluto ma che soprattutto i contadini e gli operai hanno dovuto combattere (si legga il capitolo nono, «La grande colère»). Sono quei borghesi che il narratore e i suoi *poilus* incontrano in città nel ventiduesimo capitolo, che vedono le scene di guerra in una vetrina – manichini colorati da teatro delle marionette – e chiedono ai soldati di confermare che la guerra sia davvero così; quei borghesi che leggono degli orrori del fronte ed esclamano: «Non si dovrebbero pubblicare delle cose simili [...]! La sporcizia, le pulci, le corvée...»; che sono pronti a consolarsi, se i *poilus* dicono per pudore che le cose, dopotutto, non vanno così male, e ad affermare che debbano esserci anche delle soddisfazioni, nella vita di trincea, che «dev'essere splendido un assalto, vero?». A questi lettori, nel solco di Zola (Albert Thibaudet indicava proprio la zoliana *Débâcle* come precedente di *Le Feu* e

in generale di ciò che chiamava «roman de la destinée»), Barbusse sbatte in faccia tutti gli orrori della guerra, partecipando del risentimento che divideva i soldati sul fronte da chi sul fronte non era e offrendo ai lettori, allo stesso tempo, la possibilità di ridurre questa divisione, con la sua iniquità morale e politica, attraverso la lettura.

Veniamo allora al terzo problema, quello del rapporto con la critica: qui si dovrebbe innanzitutto ricordare che in qualsiasi frangente storico la critica è molteplice e che non si dovrebbe parlare di *una* critica come se essa, al contrario, fosse monolitica o monodica. Ciò che si è detto, tuttavia, basta forse a specificare il discorso quanto serve (e senza affrontare il discorso più generale dell'ampliamento del dominio del rappresentabile in arte che si verifica in quegli anni): le voci ostili che potrebbero sollevarsi sono quelle dei critici conservatori in senso estetico e politico, che presidiano i confini della letterarietà per tenerne fuori temi e forme che, varcandoli, si insinuerebbero come altrettante critiche a quelle classi e a quei poteri che in quei confini, così definiti, si rappresentano. Il veto contro le parolacce, le pulci e il sangue è un veto contro la rappresentazione veridica della guerra, come si è detto, e quindi contro la rappresentazione veridica delle politiche di un governo o di una classe; sottrazione alla denuncia dei poteri che quei critici scelgono di rappresentare sul terreno dell'arte.

Non è quindi un caso che il romanzo di Barbusse sia stato attaccato non solo dagli esponenti della destra nazionalista e delle gerarchie militari, ma anche, appunto, dai critici conservatori. Questi riconoscevano nelle scelte formali dell'autore la stessa critica che quelli trovavano espressa dove i soldati discutono di una fine di tutte le guerre, delle responsabilità dei governi, delle ingiustizie politiche e sociali, della fratellanza tra i popoli e della possibilità del socialismo: nella visione iniziale e soprattutto nella chiusa del romanzo, dove la coscienza dei soldati, martoriata dalla guerra, si solleva al pensiero di un'alba di pace.

Socialista e antimilitarista, Barbusse si era arruolato volontario nel 1914, a quarantuno anni, mosso dal desiderio di combattere il nazionalismo e l'imperialismo che vedeva incarnati negli imperi centrali – ma il romanzo testimonia anche dell'evoluzione di questa visione iniziale

– e deciso a partecipare agli eventi non solo con la sua coscienza critica di intellettuale, ma anche come uomo fra gli uomini – e i più umili, i *poilus*. Combatté dalla fine di dicembre del 1914 all’inizio di giugno del 1917, quando fu riformato, e si distinse per il coraggio con il quale agì da combattente prima e da barelliere poi, ricevendo la croce di guerra e due menzioni, rifiutando di essere promosso caporale e tornando ancora alla prima linea, per essere al fianco dei suoi, quando già soffriva di dissenteria. Nel 1916 cominciò a rielaborare le proprie note per ricavarne il romanzo, che fu pubblicato a puntate sul quotidiano *L’oeuvre* fra il 3 agosto e il 9 novembre 1916. Il successo di pubblico fu immediato, nonostante i tagli imposti dalla censura e la pronta reazione degli ambienti conservatori, che lo tacciarono di disfattismo e lo accusarono di minare la determinazione dei soldati alla vittoria. Già a settembre l’editore Flammarion gli propose la pubblicazione in volume e la candidatura al premio Goncourt, che il romanzo ricevette il 15 dicembre del 1916. La critica, come si è detto, comprende molte voci.

Stefano Ballerio

Le parolacce

Barque mi vede scrivere. Viene verso di me a quattro zampe nella paglia, e mi presenta il suo viso intelligente con in cima il toupet rossastro da ragazza del reggimento e i suoi piccoli occhi vivaci, sopra i quali si contraggono e si distendono accenti circonflessi. Ha la bocca che va da tutte le parti per una tavoletta di cioccolato che sta addentando e masticando e di cui tiene in mano il moncone umido.

Biascica, la bocca piena, e mi soffia un odore di pasticceria.

«Di' un po', tu che scrivi, dopo scriverai dei soldati, parlerai di noi, vero?».

«Ma sì, ragazzo mio, parlerò di te, e dei compagni, e della vita che facciamo».

«Allora, dimmi un po'...».

Accenna con la testa ai fogli su cui stavo prendendo alcune note. Con la matita a mezz'aria, lo osservo e lo ascolto. Vuole farmi una domanda.

«Allora, dimmi un po' – ma non sei obbligato a rispondere... C'è una cosa che ti voglio chiedere. Si tratta di questo: se nel tuo libro fai parlare i soldati di truppa, li farai parlare come parlano, o gli darai una ripulita? Le parolacce, voglio dire. Perché in fondo, sì, anche se siamo molto uniti e cerchiamo di non litigare, non si è mai visto che due *poilus* aprissero la bocca per un minuto senza dire un mucchio di cose che i tipografi non vorrebbero tanto stampare. E allora come si fa? Se non le scrivi, il tuo ritratto non sarà fedele: sarebbe come se ci dipingessi senza mettere uno dei colori più vivaci dove invece c'è... Solo che di solito non si fa».

«Metterò le parolacce al loro posto, vecchio mio, perché è la verità».

«Però, di' un po', se ce le metti, quelli del tuo mondo non diranno che sei un maiale, fregandosene della verità?».

«È probabile, ma lo farò lo stesso, senza pensare a quella gente».

«Vuoi il mio parere? Anche se non so niente di libri: è coraggioso, questo, perché non si fa, e se avrai il coraggio di farlo sarà una meraviglia, ma all'ultimo momento farai fatica, sei troppo educato! Ti conosco, ormai, è un tuo difetto. Questo e quella pessima abitudine che hai, quando ci danno l'acquavite, con la storia che credi che fa male, invece di dare la tua parte a un compagno, di versartela in testa per pulirti i capelli».

Les gros mots

Barque me voit écrire. Il vient vers moi à quatre pattes à travers la paille, et me présente sa figure éveillée ponctuée par son toupet roussâtre de Paillasse, ses petits yeux vifs au-dessus desquels se plissent et se déplissent des accents circonflexes. Il a la bouche qui tourne dans tous les sens à cause d'une tablette de chocolat qu'il croque e mâche, et dont il tient dans son poing l'humide moignon.

Il bafouille, la bouche pleine, en me soufflant une odeur de boutique de confiserie.

– Dis donc, toi qui écris, tu écriras plus tard sur les soldats, tu parleras de nous, pas?

– Mais oui, fils, je parlerai de toi, et des copains, et de notre existence.

– Dis-moi, donc...

Il indique de la tête les papiers où j'étais en train de prendre des notes. Le crayon en suspense, je l'observe et l'écoute. Il a envie de poser une question.

– Dis donc, sans t' commander... Y a quéqu'chose que j'voudrais te d'mander. Voilà la chose : si tu fais parler les troufions dans ton livre, est-ce que tu les f'ras parler comme ils parlent, ou bien est-ce que tu arrangerais ça, en lousdoc? C'est rapport aux gros mots qu'on dit. Car enfin, pas, on a beau être très camarades et sans qu'on s'engueule pour ça, tu n'entendras jamais deux poilus l'ouvrir pendant une minute sans qu'i's disent et qu'i' répètent des choses que les imprimeurs n'aiment pas besef imprimer. Alors, quoi? Si tu ne le dis pas, ton portrait ne sera pas r'ssemblant: ce comme qui dirait que tu voudrais les peindre et que tu n'mettes pas une des couleurs les plus voyantes partout où elle est. Mais pourtant ça s'fait pas.

– Je mettrai les gros mots à leur place, mon petit père, parce que c'est la vérité.

– Mais, dis-moi, si tu l'mets, est-ce que des types de ton bord, sans s'occuper de la vérité, ne diront pas que t'es un cochon?

– C'est probable, mais je le ferai tout de même sans m'occuper de ces types.

– Veux tu mon opinion? Quoique je ne m'y connais pas en livres: c'est courageux, ça, parce-que ça s'fait pas, et ce sera très chic si tu l'oses, mais t'auras de la peine au dernier moment, t'es trop poli!... C'est même un des défauts que j'te connais depuis qu'on s' connaît. Ça, et aussi cette sale habitude que tu as quand on nous distribue de la gniole, sous prétexte que tu crois que ça fait du mal, au lieu de donner ta part à un copain, de t'la verser sur la tête pour te nettoyer le tifs.